



I nose reis.

Conversazione con Agostino Bonino.

Ecco una cosa che mi manca e che Agostino possiede in abbondanza. Forse si viaggia anche per questo: raccogliere dimensioni della nostra vita che abitano altrove. Sto parlando delle radici. Sull'identità nei tempi che corrono si parla molto. Generalmente in termini nostalgici o drammatici. Insomma: difficile stabilire chi siamo e chi vogliamo essere in una società così "liquida"! si salvano coloro che le radici ce l'hanno ben chiare in una memoria viva e calda del passato. Una memoria che è riuscita a sopravvivere nel presente, celebrata con cura nella regolarità delle ricorrenze. Agostino Bonino è una di queste persone. Le sue radici sono a Netro, subito dietro il primo bastione della Serra, scendendo da Andrate e superando Donato a sinistra. Anzi, ad essere più precisi, neanche a Netro paese, ma a Trivero, una frazione che si sviluppa più in basso, sulla costa che scende fino alla diga di Mongrando.

Agostino è un sessantenne prestante, energico, estremamente accogliente e gentile, decisamente romantico, capelli lunghi, sguardo franco, lineamenti molto espressivi. Che emana accoglienza e ospitalità fin dal primo istante. Ma il suo amore per un tempo passato, per un luogo, l'ho percepito solo quando, durante una cena, mi ha letto, nel piemontese "felicitemente diverso" di Netro, la poesia che ha scritto per la Festa di San Giulio, per incarico dei Priori.

"È una ricorrenza importante nella nostra tradizione. Una sorta di festa di commiato per i maschi che a gennaio avrebbero lasciato il paese per andare a lavorare in Francia, attraversando le montagne. Sarebbero ritornati dopo nove mesi prima del nuovo inverno". La poesia s'intitola "I nose reis", le nostre radici. È di fine fattura, quartine a rima alternata. Coniuga il bisogno di raccontare che si fa sentire con l'avanzare dell'età alla storia del paese. Celebra i due preti che vi hanno soggiornato con gioia pur venendo da fuori. Uno di loro, Don Giardina, si è attivato per scriverne la storia. E poi le figure leggendarie degli emigranti e i personaggi caratteristici. Una poesia che vive della consapevolezza di essere brava gente, con tanta voglia di darsi da fare. Soprattutto una poesia che rivela la sincera commozione per le proprie radici.

E allora eccomi qui a parlare con lui. Io che sono un po' vagabondo, piuttosto in sintonia con i tempi liquidi che viviamo, ma che non voglio perdere l'occasione di un contatto con la Tradizione. Tanto più che la Modernità frenetica sta andando a rotoli e cerca una nuova verginità nel recupero di tanti valori del Passato, sotto la spinta di una crisi da inquinamento generale.

L'appuntamento è davanti la casa paterna, a Netro. Una villetta, con terreno, che ha messo in vendita (sarà un segnale?) e dove è situato il suo studio da geometra. Perché geometra? "Mio padre. Lui aveva un'impresa di costruzioni. Aveva scelto il futuro mio e di mio fratello Remo. Ma non ci aveva azzeccato. Aveva destinato me al tessile e mio fratello a studiare per diventare geometra. Ma io col tessile non mi trovo e i risultati lo dimostravano. Idem per mio fratello, che invece era

portato ai congegni elettrici ed elettronici. E così a un certo punto c'è stata una svolta. Io sono andato a lavorare nell'impresa di mio padre e mio fratello è diventato un mago di elettronica all'Olivetti. È stato uno degli ultimi ad andarsene”.

Agostino fa l'esperienza di gestire delle persone nell'impresa paterna e scopre di avere una disposizione per questo tipo di lavoro. Quando diventerà sindaco di Netro, dopo una lunga gavetta durante la quale ha accumulato pazientemente conoscenza ed esperienza da buon piemontese, metterà a profitto questa sua capacità di trovare mediazioni e soluzioni che risolvano le controversie. C'è stato un periodo in cui ha fatto l'amministratore di condominio... “Mioddio come riusciamo a trovare motivi di litigio in tutto!”, commenta. Come sindaco ha lasciato una traccia. Gli abitati di Netro lo ricordano con affetto per quello che, insieme alla sua giunta, è riuscito a realizzare.



Ora dà l'impressione di essere all'inizio di una nuova vita. Ha incontrato Rosi e ne ha sposato la spinta creativa nel campo delle erbe aromatiche e di una nuova visione delle cose all'interno di una nuova sensibilità ecologica. Ma prima di questa svolta è stata una lunga incubazione, non priva di tensioni e di dolore. Una separazione sofferta perché osteggiata da quella stessa cultura tradizionale e paesana che per altri versi Agostino rimpiange. “Non tutto una volta era meglio!”. Ma così vanno le cose. La via è tortuosa. E in fondo è anche questo che dà fascino alle nostre storie.

Stiamo andando a pranzo da Rosi, dove troveremo anche Stella, Tiziano e Nadia. Ma prima ci fermiamo a Trivero, davanti a quella che è stata la casa della famiglia materna. Il luogo della sua infanzia felice. Dove la gente viveva la vita naturale della campagna con un senso di appartenenza comune e una semplicità il cui ricordo ancora lo commuove.

“Trivero, pur essendo in linea d'aria a due chilometri dal paese, era un mondo tutto diverso. Qui c'era un'economia rurale. A Netro mio padre aveva una piccola impresa edile e anche un negozio che prima era gestito dalla mamma e dopo la sua morte dalle figlie. Era un'altra economia. Qui si era in pieno mondo rurale. Io credo che sia una zona con particolari vibrazioni. Pensa che ci si sono stanziati almeno 4 gruppi di persone che si occupano di cose spirituali. Questa qui è un'associazione che ha comprato altre case e promuove ritiri e meditazioni. Prima, siamo passati davanti al vecchio Asilo, perché una volta qui c'erano bambini a sufficienza da avere una scuola... E lì oggi c'è un'associazione che si chiama Eos che si occupa di educazione con metodi steineriani. Continuando per questa strada c'è un'altra piccola frazione, dieci case, dove c'è un gruppo di seguaci di Osho. Vi fanno anche pratiche degli Indiani d'America, come le ‘capanne sudatorie’. E poi ci siamo noi che ci occupiamo delle erbe aromatiche. Che dire? È una zona particolare. Io stavo in questa casa con i nonni. Ci passavo tutto il tempo libero. Nel mio ricordo c'è molto più questa vita che quella del paese.

Con i nonni si faceva la vita di famiglia, nel senso che si facevano tutte le cose insieme. La stalla, con due o tre mucche, il vitellino, i conigli, i polli, l'orto. Il campo della canapa, delle patate, del

granturco. Un pezzo di vigna, tutto quello che era necessario per essere autosufficienti. Avevano la memoria storica di tutto quel che serve sapere nel corso delle stagioni, per le semine. Quello che riguardava le malattie delle galline o dei conigli. Oggi rimango meravigliato a considerare quel sapere così completo, così esauriente. Un sapere che noi abbiamo perso, e che ora con Rosi e le erbe cerchiamo di ricostruire. Un percorso lungo perché nella trasmissione di questa catena è saltato via un anello, un pezzo di passaggio, che è quello di una generazione intera. Una generazione che, penso, abbia voluto dimenticarsene. Per tagliare i ponti con il passato sotto gli allettamenti di uno stipendio sicuro e della modernità. Qui ci stavo veramente bene. Vedi? questa porta qui rimaneva sempre aperta. Sotto c'è un lavatoio e la gente per andare al lavatoio passava attraverso la casa. E mentre passavano le donne si scambiavano cose e parole con la nonna che stava in cucina. Per me è stata un'infanzia rilassata e felice. Mi sembrava di vivere in un ambiente protetto, tutti andavano d'accordo, allora era una cosa normale. Oggi sembra un sogno.



Pensa, fra Colla e Trivero avevano fatto la banda musicale. Mi nonno ha suonato per 47 anni nella banda del paese. Suonava il basso. Quando andavano a fare accademia, come si dice quando andavano a fare le prove, si recavano a Netro, la cui banda è piuttosto rispettabile, la seconda più vecchia del Piemonte. E noi si andava a letto. Quando poi tornavano da fare accademia, suonavano anche scendendo. Poi venivano a suonare qui fuori e la nonna si svegliava. Poi venivano a suonare in camera. Allora la nonna si alzava e gli faceva del vin brulé se era inverno, qualcosa da bere se era estate. E suonavano fino alle tre del mattino. Poi alle sei si alzavano e andavano a lavorare alle Officine di Netro. Officine Meccaniche. Le Officine di Netro durante la guerra avevano più di 1.500 operai. Venivano da Andrate, da Mongrando, da Donato. Era una processione la mattina. Le Officine erano sorte qua perché a Netro la lavorazione del ferro è una tradizione. Forse una tradizione che deriva dai Celti Salassi. Nel corso del tempo hanno cominciato a nascere lungo i torrenti dei piccoli laboratori familiari, delle fucine, che usavano l'acqua del torrente Ingagna come forza motrice. Laboratori familiari che facevano attrezzi per l'edilizia e l'agricoltura, con campionari piuttosto ampi. Il direttore delle Officine di Netro è andato a cercarli questi oggetti e macchinari, li ha raccolti in una cella ecomuseale, nell'Officina.

Per tornare ai nonni, il fatto di avere uno stipendio era una cosa molto apprezzata, di conseguenza quasi tutti i maschi andavano a lavorare alle Officine. Le mogli e le figlie rimanevano a casa a mandare avanti la casa e i campi. Nelle ore libere dall'Officina i maschi però erano di nuovo ai lavori dei campi. C'era da far legna, le mucche da mungere, i conigli da dare da mangiare, seminare l'orto. Era un lavoro continuato, ma era un lavoro dolce e molto rispettoso. Il nonno mi fece una piccola falce. Era un forgiatore molto bravo: da un quadratino di ferro così tirava fuori una falce così, con due caude, scaldandola due volte. Durante il lavoro sentivi dovunque cantare, e si cantava e si rispondeva. Il lavoro nei campi, di qua 'Maria Giuana l'era 'n sluss', e di là rispondevano 'l'era 'n sluss che la filava ao'. Avendo vissuto questo sogno non c'è nulla oggi che gli possa essere paragonato. Ed era un lavoro duro. Non c'erano le motoseghe. E si cantava lo stesso. La sera dopo

la cena si usciva fuori, sulla panca e il nonno e lo zio che sentivano il radio giornale, a Radio Monte Ceneri, commentavano le notizie, facendo la fumata della sera, lo zio la pipa e il nonno fumava le Africa, con la negra sul pacchetto. In alternativa si suonava l'armonica a bocca. E il nonno me l'ha fatta suonare. Anche i pettini si usavano. Tutti insieme si riusciva a fare un'orchestrina. Sì, era un mondo bellissimo.



Io ho fatto il geometra, prima nell'azienda di mio padre, poi mi sono messo in proprio. Poi quando ho incontrato Rosi, vedi? sono ritornato nel posto dei nonni a fare quello che facevano i nonni! Questa cosa è sempre stata nella testa e quando 11 anni fa ho conosciuto Rosi ho sentito che era l'occasione. Questo territorio lo conosco bene. Qui venivamo a raccogliere gli asparagi selvatici, e lì nel torrente prendevamo i gamberi. Mi dà meraviglia e commozione riconsiderare tutto questo percorso. Vedo che è stato come un lungo arco di cose che mi ha riportato alle origini. Come se avessi fatto un'apnea molto lunga, nel corso della quale mi sono mosso anche in maniera scomposta, ma sempre ascoltando la voce del cuore. E alla fine sono arrivato qua, dove ero da bambino. Questa è la mia storia”.

Agostino mi riaccompagna al camper, percorrendo un'altra strada sterrata che si snoda verso Graglia. Vedo la sede di un ex convento di suore. Mi indica sulla montagna un luogo dove c'è una pietra detta Altare dei Druidi, con tanto di coppelle. Le coppelle sono tutte messe nella direzione del Santuario di Graglia. Lui ribadisce il concetto che quella terra ha uno spirito particolare. E che ha sempre sognato di assomigliare al nonno materno. Dopo che ci siamo salutati mi sono reso conto di non aver mai sentito così intensamente il sapore dei tempi andati come durante il racconto di Agostino. Non ne sento però la mancanza. La modernità, con tutto il suo casino, e soprattutto le infinite possibilità che offre di creare il tuo mondo non mi fa sentire orfano. Mi spinge a cercare la radice nel centro di me piuttosto che nel passato. Ma sono grato ad Agostino di avermi regalato questa emozione e, forse, anche qualcosa delle sue radici. Quello che delle radici vive nell'eternità, nell'universale, sempre.